

Rassegna del 15/07/2010

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	Ecco le novità della manovra - Manovra blindata, oggi la fiducia	Pesole Dino	1
SOLE 24 ORE	3	"Rigore ok. In finanziaria più risorse alla crescita"	N. P.	3
SOLE 24 ORE	3	Regioni divise sull'addio alle deleghe	Turno Roberto	4
SOLE 24 ORE	5	Per lo stop alla "Scia" tempo fino a 60 giorni	Eu.B.	5
SOLE 24 ORE	6	Al rialzo le stime sul Pil	O. C.	6
SOLE 24 ORE	6	L'export torna a marciare: +8,8% in quattro mesi	N. P.	7
CORRIERE DELLA SERA	2	Cosentino si dimette e attacca Fini - Berlusconi convoca i vertici pdl. Cosentino lascia il governo	Trocino Alessandro	8
REPUBBLICA	9	Legge-bavaglio, il Pdl ora prende tempo	Milella Liana	10

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	3	Ripresa: noi + 0,9 Germania +2,9	...	11
REPUBBLICA	1	Il vascello fantasma	Mauro Ezio	12

SETTORI

SOLE 24 ORE	39	Quando il private equity non aiuta le Pmi	Filippetti Simone	13
SOLE 24 ORE	26	Amministratore unico per Tirrenia e Siremar - Privatizzazioni. Arriva D'Andrea, a Tirrenia finisce l'era di Pecorini - Tirrenia, arriva D'Andrea	De Forcade Raoul	14

Presentato il maxiemendamento, oggi il voto di fiducia al Senato - Napolitano: dovere di tutti ridurre il debito pubblico

Ecco le novità della manovra

Tensioni nella maggioranza: si dimette il sottosegretario Cosentino

Primo giro di boa per la manovra economica. Il Senato voterà stamattina la fiducia sul maxiemendamento presentato ieri dal governo. Poche le limature rispetto al testo approvato in commissione, si allenta la stretta sulle assicurazioni che rinunceranno a 264 milioni di euro.

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ribadisce che l'austerità è una necessità per tutti. Da Udine il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ricorda che è un dovere generale ridurre il debito pubblico. Un giudizio positivo sulla manovra giunge dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia,

che invita il governo a destinare più risorse allo sviluppo con la finanziaria. Le regioni si dividono sulla restituzione delle deleghe.

Tensioni anche nella maggioranza. Dopo un incontro con il premier Silvio Berlusconi, il sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino si è dimesso e ha attaccato il presidente della Camera Gianfranco Fini che ha usato parole dure per «chi non ha etica pubblica».

Servizi ► pagine 2, 3, 5 e 19

Il Punto di **Stefano Folli** ► pagina 19

.com

www.ilsole24ore.com

Il testo del maxiemendamento

La Ragioneria. «Le relazioni tecniche sono spesso lacunose, valutazioni più difficili»

Quote latte. Casini: «È un buco nero»
Galan: «Una scelta sconcertante»

Manovra blindata, oggi la fiducia

Maxiemendamento con poche limature - Tremonti: austerità necessità per ciascuno

DIBATTITO LUNGO

Utilizzati 675 mila fogli di carta che coprono una distanza di 195 chilometri. Il Pd proclama due giorni di mobilitazione

Dino Pesole
ROMA

Il governo pone al Senato la questione di fiducia sul maxiemendamento del relatore, con alcune limitate correzioni al testo della manovra correttiva varato dalla commissione Bilancio, e dall'opposizione il Pd risponde proclamando per il 16 e 17 luglio due giornate di mobilitazione nazionale. Si chiude così il primo, decisivo passaggio parlamentare per il decreto varato lo scorso 25 giugno dal consiglio dei ministri. La manovra biennale da 24,9 miliardi, negli intendimenti del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, dovrebbe consentire di ridurre il deficit dal 5% del 2010 al 3,9% nel 2011 e al 2,7% nel 2012, in linea con gli impegni assunti in sede europea. Il voto è atteso per questa mattina, poi toccherà alla Camera che esaminerà un testo sostanzialmente blindato. Si profila anche a Montecitorio il ricorso al voto di fiducia sul decreto, che comunque dovrà essere convertito in legge entro il 29 luglio.

«Non so se sia un'ideologia, ma l'austerità certamente è una necessità e una responsabilità», ha commentato Tremonti. Il decreto in sostanza serve a ridurre

il deficit, ma l'austerità è tutt'altro che conclusa da noi come in tutta Europa. «La crisi ha segnato il passaggio necessario a una diversa visione, in un'Europa che produce più debito che ricchezza, più deficit che Pil», ha aggiunto Tremonti nel corso del suo intervento all'assemblea di Confindustria. In questo senso, la manovra che sta per affrontare l'esame della Camera è «il primo atto di condivisione della necessità del cambiamento rispetto al passato». Di fronte alla crisi «nell'insieme il paese ha tenuto, tiene, e terrà. Nessuno ha avuto l'idea di una rottura del clima di coesione sociale. E questo è dovuto ad un profondo senso di responsabilità nel paese».

Per il relatore Antonio Azzollini, la manovra contiene diversi provvedimenti «strutturali, tra cui quello delle pensioni che per i nostri conti pubblici rappresenta una vera e propria stabilizzazione di lungo periodo». Tesi che l'opposizione non condivide affatto: «È intollerabile - commenta Anna Finocchiaro, capogruppo del Pd a Palazzo Madama - che si faccia una manovra che fa pagare tanto, anche sotto il profilo dei diritti sociali, ai cittadini più deboli e che i grandi redditi non paghino nulla». «Intollerabile» è altresì il ricorso alla fiducia su una manovra «senza strategia politica, dove l'unica strategia è quella contabile dei tagli».

Anche il leader dell'Udc Pier

Ferdinando Casini critica la manovra: «È inevitabile ma costruita male. I tagli lineari sui bilanci regionali saranno pagati dai cittadini in termini di erogazione di servizi». In più - a parere di Casini - c'è «il buco nero delle quote latte. Non si può privilegiare chi per anni non ha pagato a scapito dei cittadini». «Sono istituzionalmente rispettoso di quanto sta avvenendo in Senato - aggiunge il ministro delle Politiche agricole Giancarlo Galan sul tema delle quote latte - e non mi sento di aggiungere altro su di una vicenda che comunque mi lascia sconcertato».

Come previsto, le correzioni sono state apportate per gran parte nel corso dell'esame in commissione Bilancio. All'aula, il compito di ratificarle con il voto di fiducia. Sono stati utilizzati oltre 675 mila fogli di carta, che coprono una distanza di 195 chilometri. Novanta le ore di dibattito per discutere 3.020 emendamenti di cui solo 83 hanno ricevuto il via libera. Come da consuetudine, alla Ragioneria il compito di fornire in tempo reale il quadro delle coperture agli emendamenti del relatore concordati con il governo. Sull'argomento è intervenuto ieri alla Camera il ragioniere generale dello stato, Mario Canzio: «Ci vengono sottoposte relazioni tecniche talvolta lacunose, talaltra qualitativamente scadenti. Alcune relazioni contengono informazioni e dati suffi-

cienti ad acquisire una ragionevole certezza in ordine agli effetti finanziari. Altre presentano elementi di dettaglio che a volte possono risultare anche eccessivi e ridondanti». Canzio contesta quanti «mettono in discussione l'operato della Ragioneria. Come primo rappresentante della Ragioneria, posso solo dire di sentirmi come la moglie di Cesare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Oggi il sì del Senato alla manovra. Il premier Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Marcegaglia

«Rigore ok In finanziaria più risorse alla crescita»

Bene il rigore, ma bisogna pensare anche alla crescita. E quindi servono risorse per ricerca, innovazione, università. «È fondamentale che iniziative in questi settori ci siano nella prossima legge finanziaria che si varerà a settembre», ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, parlando alle assemblee degli industriali di Novara e di Alessandria.

Il giudizio di Confindustria sulla manovra economica, su cui il Governo ha posto la fiducia, è complessivamente positivo. E ieri la Marcegaglia l'ha ribadito: «Il rigore serve». Ma senza una spinta sulla ricerca, innovazione e formazione secondo la presidente degli industriali «sarà difficile raggiungere l'obiettivo di una crescita maggiore, al 2%, che ci siamo posti per i prossimi anni».

Sarebbe un errore in questo momento andare alle elezioni: «Questo esecutivo ha una larga maggioranza, quindi sarebbe incomprensibile sia andare al voto sia interrompere questa esperienza di governo». Piuttosto «l'esecutivo deve ritrovare la sua leadership interna e governare, per portare il Paese fuori dalla crisi».

Le imprese sono pronte a fare la propria parte e la Marcegaglia ieri ha rilanciato il tavolo sulla produttività che aveva annunciato all'assemblea di maggio. «Partirà ai primi di settembre, faremo il primo appuntamento riunendo proprio tutte le forze sociali», ha detto la presidente degli industriali sottolineando che «nella gestione della crisi i rapporti tra Confindustria e sindacati sono stati tutto sommato positivi» e che «stiamo facendo tutti gli sforzi per modernizzare le relazioni cercando di tenere tutti insieme».

Anzi, secondo la Marcegaglia nei rapporti tra le forze sociali c'è meno conflittualità di quella che si vede nella politica. «Abbiamo il problema della Fiom, ma tutti i contratti li abbiamo firmati anche con la Cgil».

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fumata grigia. I tagli non cambiano e il fronte dei governatori s'incrina: i leghisti Cota e Zaia vogliono più competenze

Regioni divise sull'addio alle deleghe

DOCUMENTO A RISCHIO

Conferenza aggiornata a stamani per ritrovare l'unità. La partita potrebbe riaprirsi in autunno con i decreti attuativi del federalismo

Roberto Turno

ROMA

Come in fondo sapevano e temevano, e come venerdì Tremonti aveva già sentenziato senza possibilità di equivoci, sono rimasti a bocca asciutta. Per i governatori i tagli della manovra restano quelli scritti fin dall'inizio, anche se corretti nell'applicazione per salvare le regioni "virtuose": 8,5 miliardi in meno in due anni. Se ne riparlerà forse con i decreti attuativi del federalismo fiscale e con la legge di stabilità in autunno, sperando che qualcosa intanto cambi e il clima si rassereni. Intanto ieri i governatori nell'incontro straordinario convocato per confermare la linea comune da assumere – anzitutto la riconsegna delle deleghe – hanno preso atto che il fronte s'è incrinato: i due governatori leghisti di Veneto e Piemonte hanno confermato che a restituire le deleghe non ci pensano proprio. Si sono sfilati ufficialmente. Anzi, se è per questo ne vogliono più deleghe: federalismo a geometria variabile, sarebbe l'aspirazione, nel solco dell'art. 116 della Costituzione.

E così ieri c'è stata fumata grigia: nessuna decisione, nessun nuovo documento sottoscritto da tutti. La riunione dei governatori è stata aggiornata a questa mattina. Ma al di là dei tentativi che saranno fatti oggi di ricompattare le posizioni, la rottura del fronte è dietro l'angolo. Anche perché se i leghisti dichiaratamente non hanno alcuna intenzione di far guerre contro il governo, a tentennare sono soprattutto le regioni del

sud sotto schiaffo per i conti sanitari in rosso della sanità, tutte in mano al centrodestra e tutte a caccia di comprensione (e accordi) con l'Economia.

«Dobbiamo finire la discussione, poi comunicheremo le decisioni», s'è limitato a dichiarare ieri il rappresentante dei governatori, Vasco Errani (Emilia Romagna), al termine di una riunione nella quale è stato anche evocato l'intervento del capo dello stato sulla necessità di una «coesione nazionale».

«Ci stiamo confrontando su tutto perché la situazione è complessa. L'unità delle regioni è un valore», ha affermato Renata Polverini (Lazio). Un «valore» che però per Roberto Cota (Piemonte) e Luca Zaia (Veneto) parte da una posizione di fondo che già in partenza è assolutamente alternativa: «Alla restituzione delle deleghe non ci pensiamo nemmeno. Vogliamo portare avanti la discussione con tranquillità essendo propositivi».

Uno spartiacque che si cercherà di colmare entro questa mattina per salvare il salvabile dell'unità del fronte regionale anche in prospettiva della trattativa che a questo punto andrà affrontata col governo anche dopo il varo della manovra. Ben sapendo, però, che dopo il voto di fiducia di oggi al Senato, lo spazio per modificare il testo del decreto 78 alla Camera sarà pressoché nullo. Tutto si giocherà insomma nei prossimi mesi. E non è detto che il quadro di riferimento finanziario possa schiarirsi, anzi. Senza scordare che in ogni caso ciascun governatore dovrà poi affrontare sul proprio territorio la partita dei tagli, e a quel punto non sarà facile per nessuno, anche per le regioni di centrodestra, gestire tagli che non potranno limitarsi a colpi d'accetta contro gli sprechi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Semplificazioni. Restano le esclusioni per sicurezza, difesa e ambiente

Per lo stop alla «Scia» tempo fino a 60 giorni

ROMA

■ Raddoppiano i termini per bloccare la segnalazione certificata d'inizio attività «Scia». Il maxi emendamento su cui il Senato voterà oggi la fiducia fissa infatti in 60 giorni il tempo che le amministrazioni avranno per stoppare l'iniziativa avviata dal singolo e non più in 30 come previsto nel testo approvato in commissione. Dopodiché scatterà il silenzio-assenso e l'alt potrà arrivare solo in presenza di gravi danni al paesaggio o all'ambiente.

Ma non è questa l'unica novità che interesserà il meccanismo messo a punto dai ministeri della Semplificazione e della Pa per snellire il procedimento da seguire per ottenere una licenza,

un'autorizzazione o un nulla osta. Cambiano infatti anche i casi di esclusione. La «Scia» non basterà né per «gli atti rilasciati dalle amministrazioni preposte alla difesa nazionale, alla pubblica sicurezza, all'immigrazione, all'asilo, alla cittadinanza, all'amministrazione della giustizia, all'amministrazione delle finanze, ivi compresi gli atti concernenti le reti di acquisizione del gettito, anche derivante dal gioco, nonché quelli imposti dalla normativa comunitaria», né nei «casi in cui sussistano vincoli ambientali, paesaggistici o culturali». Per il resto il meccanismo non cambia: la «dichiarazione di inizio attività» (Dia) andrà in soffitta e sarà sostituita dalla

«Scia». Per l'esercizio di un'attività d'impresa basterà presentare la domanda corredata dalle certificazioni o asseverazioni richieste dalla legge. Ciò significa che si potrà partire il giorno stesso senza attendere il via libera della (o delle) Pa coinvolte. Che, come detto, potranno eventualmente fermare il tutto ex post.

L'effettiva operatività della «Scia» andrà verificata sul campo. Anche perché la presenza del silenzio-assenso potrebbe spingere le banche a far trascorrere i 60 giorni prima di aprire i rubinetti del credito alla nuova iniziativa imprenditoriale. Qualche perplessità, infine, emerge dalle parti dei governatori. Il rischio è che si inneschi una nuova spirale di ricorsi alla Consulta visto che la sostituzione della Dia con la «Scia» viene sancita anche per la normativa regionale.

Eu.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Macroeconomia. Prometeia porta dallo 0,8% all'1,3% le attese di crescita

Al rialzo le stime sul Pil

BOLOGNA

Sarà un tasso di cambio euro-dollaro più "ballerino" a determinare il profilo della congiuntura nei prossimi mesi. Il nuovo Rapporto di previsione di Prometeia, l'associazione di ricerche economiche di Bologna, mette al primo posto le oscillazioni delle valute tra i rischi per la crescita. La crisi greca ha infatti «rotto un equilibrio di aspettative» costringendo le istituzioni europee a mutare rapidamente la combinazione delle politiche economiche.

«Le politiche di bilancio – scrivono gli economisti guidati da Paolo Onofri – sono passate da una terapia molto graduale e tranquilla a una terapia d'urto molto preoccupata e quindi immediata mentre la politica monetaria ha dovuto rivedere i passi già programmati per l'uscita dagli interventi non convenzionali e si prospetta permissiva ben più a lungo di prima». Quindi tagli alla spesa e nuove tasse che freneranno la ripresa anche se il contemporaneo deprezzamento dell'euro attenuerà l'im-

patto delle restrizioni fiscali favorendo le esportazioni.

Ma qui cominciano gli interrogativi. «L'andamento dei tassi di cambio – continua il Rapporto – si presenterà più volatile in funzione non solo dell'intensità relativa delle riprese americana ed europea, ma anche in funzione della fragilità relativa percepita dei rispettivi debiti pubblici».

In sostanza il rafforzamento del dollaro potrebbe rivelarsi temporaneo vuoi perché potrebbe diffondersi la sfiducia nella capacità dell'amministrazione americana di limitare la crescita del debito pubblico vuoi perché i dubbi sulla tenuta dei paesi-bersaglio dell'Euroarea potrebbero riaffacciarsi. «I costi dei risanamenti dei bilan-

LO SCENARIO

Dal 2011 l'industria torna ad assumere personale. Ristagna il reddito delle famiglie. Turbolenze in vista per l'euro

ci pubblici condotti simultaneamente – dice Prometeia – generano un potenziale di instabilità valutaria, il cui grado di materializzazione è difficile da stimare ex-ante».

Il rischio coinvolge anche l'Italia che nel 2010 dovrebbe crescere più di quanto previsto nel precedente rapporto (1,3% contro 0,8%) mentre nel 2011 scenderà all'1,1%. La ripresa italiana sarà trainata dalle esportazioni e dalla ricostituzione delle scorte. Il reddito disponibile delle famiglie continuerà a scendere nel 2010, per il terzo anno consecutivo, e rimarrà stabile nel 2011. I consumi dovrebbero ritornare a crescere a causa di un aumento della propensione al consumo. La caduta dell'occupazione dovrebbe infine arrestarsi solo nel 2011: dopo che nel triennio 2008-10 sono stati persi 800mila posti (di cui 728mila nel settore industriale) nei tre anni successivi se ne recupererebbero 368mila (100mila nell'industria).

O. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scambi. Presentato il Rapporto Ice-Istat

L'export torna a marciare: +8,8% in quattro mesi

LE PROSPETTIVE

Urso: così il Pil aumenterà di un punto e mezzo, farò su Cina e India
Giovannini: un'impresa su tre già ai livelli pre-crisi

ROMA

L'Es Il made in Italy cresce nel mondo e traina la ripresa. Lo dimostrano i dati dell'export dei primi quattro mesi dell'anno: c'è stato un aumento dell'8,8 per cento. Un aumento che sale al 10,4% se si considera soltanto l'area extra-europea, secondo la fotografia che emerge dal Rapporto Ice-Istat, presentato ieri a Roma. Un'analisi di come il nostro Paese si colloca sui mercati internazionali, sui settori che trainano di più l'export, sulla tipologia di imprese che si afferma all'estero. Se i prossimi mesi confermeranno l'andamento di inizio anno, il 2010 si potrebbe chiudere con una crescita dell'export dell'8%: «Un tasso che consentirà un aumento del Pil di un punto e mezzo», ha detto il viceministro allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, sottolineando che sono le esportazioni a sostenere la crescita dell'Italia.

A spingere le vendite all'estero, emerge dal Rapporto, è stata soprattutto la domanda dei paesi emergenti: Cina, India, Mercosur. È in queste aree che bisogna spingere: su questo hanno concordato Urso, il presidente dell'Ice, Umberto Vattani, e il numero uno dell'Istat, Enrico Giovannini. Uno sforzo che il sistema imprenditoriale italiano deve fare: ancora oggi i principali paesi di destinazione del nostro export sono europei, in particolare Germania, Francia e Spagna, dove il made in Italy è cresciuto rispettivamente nei primi quattro mesi 2010 del 21,17 e 25 per cento.

Per quanto riguarda i Paesi non Ue, le vendite nell'area

asiatica sono aumentate del 15,3%, con incrementi del 16,6% in Cina e del 18,9% in Giappone. Verso la Russia c'è stata una crescita più contenuta dell'11,6%, mentre verso la Turchia un balzo in avanti del 46,4 per cento.

Ad di là delle percentuali di crescita, nella classifica dei primi paesi di destinazione dei prodotti italiani ci sono Germania, Francia, Stati Uniti, Spagna, Regno Unito e solo all'11° posto la Cina, seguita da Russia, Grecia e Turchia. Bisogna fare di più, sottolinea il Rapporto, dal momento che l'Asia centrale, in particolare la Cina, è il motore della ripresa globale: «Per le esportazioni italiane questi mercati pesano troppo poco. Non è un caso che abbiamo realizzato missioni di sistema in Cina, Brasile e in autunno andremo in Arabia Saudita ed Emirati», ha detto Urso. L'Italia, comunque, stando ai dati dell'export, secondo il presidente dell'Istituto di statistica «ha agganciato la ripresa e sta crescendo». È fisiologico, ha aggiunto Giovannini, che nei primi quattro mesi dell'anno il saldo commerciale sia negativo di 9,2 miliardi di euro: «Accade nelle fasi di recupero».

Ma c'è un altro aspetto, invece positivo, che il presidente dell'Istat ha sottolineato: il 54% delle imprese che esportano è riuscita ad aumentare il valore delle esportazioni. Una percentuale che nel 2009 era nettamente inferiore, al 30,5 per cento. «Se si guardano i primi quattro mesi del 2010, un terzo del totale, cioè il 35%, ha già recuperato i livelli pre-crisi». Si tratta, ha aggiunto, soprattutto delle piccole, mentre sono le grandi in maggiore difficoltà: «Il fenomeno ancora non si percepisce, anche se la ripresa è in atto».

Se si analizzano i soggetti esportatori, nel 2009 erano 189.812. Oltre 116mila sono mi-

cro-esportatori e generano meno dell'1% dell'export, poco meno di 3mila operatori attivi il 65% del totale nazionale. Per la prima volta vendono individuate le imprese a controllo italiano residenti all'estero: nel 2007 erano 20.050 ed impiegavano oltre 1,4 milioni di addetti, 389 miliardi di ricavi.

Oltre a monitorare la ripresa, il Rapporto analizza anche l'andamento del 2009: l'Italia ha perso quote di mercato (in valore è passata dal 3,4% al 3,3%) in tutti i settori. In particolare nel tessile-abbigliamento-calzature e nell'elettronica di consumo, ma anche nella meccanica. Un trend che riflette l'ascesa dei mercati emergenti e le caratteristiche del modello di specializzazione italiana, orientato su settori a domanda mondiale lenta.

N. P.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prime 10 destinazioni

Quote % dell'export-italiano '09

Germania	12,7
Francia	11,6
Stati Uniti	5,9
Spagna	5,7
Regno Unito	5,1
Svizzera	4,7
Belgio	2,8
Polonia	2,7
Paesi Bassi	2,4
Austria	2,4

Fonte: elaborazioni Ice su dati Istat



Inchiesta sull'eolico Tensioni nel Pdl, poi il passo indietro del sottosegretario all'Economia indagato

Cosentino si dimette e attacca Fini

Berlusconi: estraneo alle accuse. L'ex leader di An: dimissioni doverose

Nicola Cosentino si è dimesso da sottosegretario all'Economia. La decisione è arrivata dopo un vertice a Palazzo Chigi con il premier Berlusconi e lo stato maggiore del Pdl. Presente, fra gli altri, anche il coordinatore Denis Verdini, a sua volta coinvolto nell'inchiesta sull'eolico. Cosentino, lasciando

il governo, ha attaccato il presidente della Camera Fini. Berlusconi: «È estraneo alle accuse». Mentre l'ex leader di An ha parlato di «dimissioni doverose». Il passo indietro di Cosentino è arrivato al termine di un'altra giornata di tensioni nel Pdl.

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

L'inchiesta Il governo

Berlusconi convoca i vertici pdl Cosentino lascia il governo

La difesa del Cavaliere. L'ex sottosegretario attacca Fini. Pd e Idv esultano

Sono certo che la condotta di Cosentino è stata improntata alla massima lealtà

Silvio Berlusconi

ROMA — Dopo Claudio Scajola e Aldo Brancher, arriva il turno di Nicola Cosentino. È un vertice pomeridiano a Palazzo Chigi con Silvio Berlusconi a segnare l'addio del sottosegretario all'Economia al governo, che mantiene però l'incarico di coordinatore del Pdl in Campania. Cosentino in un comunicato spiega le dimissioni, nega attività di dossieraggio contro il governatore campano Stefano Caldoro e attacca il presidente della Camera Gianfranco Fini. L'opposizione esulta e i finiani, soddisfatti, ringraziano Berlusconi. Il quale, però, nella riunione del pomeriggio, avrebbe attaccato Fini, «che sta facendo un gioco al massacro: mina il governo, non vuole una pace vera e non può dare lezioni di legalità». Parole ancora una volta smentite da Palazzo Chigi: «Frase e giudizi mai pronunciati».

Cosentino è il terzo esponente del governo a dimettersi in poco meno di due mesi. Una carriera cominciata da consigliere

comunale a Casal di Principe, suo paese natale, e culminata nel 2008 con la nomina a sottosegretario all'Economia. Nello stesso anno, i magistrati ne chiedono l'arresto accusandolo di concorso esterno in associazione camorristica: secondo un pentito, avrebbe avuto un ruolo di primo piano nel riciclaggio abusivo di rifiuti tossici in Campania. La giunta per le autorizzazioni respinge però la richiesta d'arresto che viene presentata dai magistrati. In seguito, la stessa richiesta sarà confermata dalla Cassazione.

Ma è l'inchiesta sull'eolico, con l'accusa di aver fatto parte di un'associazione segreta, a far tracimare il vaso delle accuse. Ieri mattina, nella conferenza dei capigruppo, il presidente della Camera Fini calendarizza la mozione di sfiducia — pre-

sentata congiuntamente da Pd, Idv e Udc — per mercoledì prossimo, nonostante l'opposizione dura di Pdl e Lega. Dario Franceschini e Antonio Di Pietro, al question time del pomeriggio, chiedono le sue dimissioni. Elio Vito, che risponde per il governo, riconferma la fiducia, spiegando che non si può intervenire sulla base di «sole notizie di stampa».

Poi arriva il colloquio con Berlusconi, presenti Fabrizio Cicchitto, Gaetano Quagliariello, Ignazio La Russa, Maurizio Gasparri e Nunzia Di Girolamo. Alla fine, Cosentino annuncia le dimissioni, dichiarandosi «un perseguitato», denuncia «l'assoluta inconsistenza» delle accuse e attacca Fini per aver voluto calendarizzare «con solerzia degna di miglior causa», la mozione delle opposizioni e per voler conquistare il potere nel partito attraverso «i più stretti collaboratori,

come Bocchino, che da anni, senza successo, tentano di incidere sul territorio per mere ragioni di potere personale». Fini risponde secco: «I suoi attacchi mi lasciano del tutto indifferente». Poi spiega: «Le sue dimissioni erano un atto indispensabile e doveroso». E alla presentazione di un libro attacca ancora: «Serve una politica che sia durissima con chi non ha un'etica del comportamento pubblico. Se viene meno la capacità di indignarsi di fronte a certi comportamenti è il fallimento della politica».

Berlusconi commenta innanzitutto la decisione di Cosentino, che spiega di condividere. Poi difende il suo comportamento, sostenendo «la totale estraneità» dell'ormai ex sotto-



segretario alle vicende contestate. Ma trapelano anche le accuse a Fini, smentite poi in serata: «Sta spaccando il partito, insiste sulle divisioni proprio per minare la mia leadership. Questo è un vero e proprio gioco al massacro. Ma adesso me ne occuperò io personalmente».

Resta il caso nel partito. Cosentino è accusato di avere collaborato a creare falsi dossier nei confronti dell'attuale governatore della Campania Caldoro. Il deputato campano nega l'accusa e sostiene di essersi dimesso anche per potersi «dedicare completamente alla vita del partito». Berlusconi gli conferma la fiducia: «Sono certo che la sua condotta durante la campagna elettorale è stata improntata alla massima lealtà verso Caldoro».

Intanto le opposizioni si godono quello che considerano un loro successo. Per Pierluigi Bersani, «la maggioranza ora è nei guai, grazie alla vittoria netta del Pd e di tutte le opposizioni». Casini legge le dimissioni di Cosentino come «un gesto di ragionevolezza», anche se «resta il rammarico che abbia aspettato la presentazione della mozione di sfiducia». Antonio Di Pietro rilancia: «È ora. Adesso la Camera autorizzi il suo arresto. E dopo Cosentino dovrà dimettersi tutto il governo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sistema **Dai parchi eolici** **alla «nuova P3»**

L'inchiesta che ha coinvolto i vertici del Pdl parte dalle intercettazioni dei carabinieri delle telefonate dell'imprenditore sardo Flavio Carboni. La procura di Roma apre un'inchiesta su un presunto comitato d'affari che si sarebbe spartito gli appalti dell'eolico in Sardegna. Indagato, oltre a Carboni, Denis Verdini (Pdl). L'indagine si allarga e scopre una «nuova P3»

Gli arresti **La violazione** **della «Anselmi»**

Per violazione della legge Anselmi contro la costituzione di associazioni segrete vengono arrestati l'imprenditore Flavio Carboni, il giudice tributario Pasquale Lombardi e l'ex assessore napoletano socialista Arcangelo Martino: un «gruppo occulto» che mirava a condizionare il funzionamento di organi costituzionali coinvolgendo giudici e politici

Nel partito **Il finto dossier** **contro Caldoro**

Il tentativo di pilotare giudici e politici investe anche Nicola Cosentino, coordinatore campano del Pdl e ormai ex sottosegretario: avrebbe avuto un ruolo chiave nel complotto contro Stefano Caldoro, in corsa per il Pdl a governatore della Campania (poi eletto) che andava screditato, a vantaggio della candidatura di Cosentino, con un finto dossier sulle sue frequentazioni di trans

Legge-bavaglio, il Pdl ora prende tempo

Teme il no del Quirinale. La consulta del partito contro le modifiche Bongiorno

Caliendo: ci sono seicento proposte di cambiamento e dobbiamo studiarle

Il voto sugli emendamenti rinviato a martedì su richiesta del governo

LIANA MILELLA

ROMA — E il Guardasigilli Angelino Alfano si rifugia nel rinvio. Sulle intercettazioni, in commissione Giustizia, a suo nome il sottosegretario Giacomo Caliendo chiede 48 ore in più per studiare gli emendamenti della Bongiorno e gli altri 600 che gravano sul ddl. Il sì o no al consigliere giuridico di Fini slitta, di fatto, alla prossima settimana. Anche se nel frattempo la Consulta per la giustizia del Pdl comincia a bocciare almeno due delle cinque integrazioni della presidente della commissione Giustizia con un motivo di fondo: «Se passano, si snatura del tutto il nostro ddl». Il presidente Niccolò Ghedini non c'è, è fuori da questa partita, ma i suoi, a cominciare dal collega di studio e avvocato del premier Piero Longo, non hanno dubbi: «Se passa la possibilità di intercettare anche gli ignoti si torna alla pesca a strascico. Vuol dire che abbiamo lavorato due anni per nulla». È critico il relatore al Senato Roberto Centaro, altrettanto Enrico Costa, che ha firmato le modifiche alla Camera. Li sottoscrive solo il finiano Nino Lo Presti. Poi ecco la malignità sul Quirinale: «Non hanno voluto dare tutta la lista dei punti critici ad Alfano, per non dargli soddisfazione, e l'hanno divisa a metà, un po' a Costa e un po' alla Bongiorno». Sono adirati contro il Colle, sulla linea di Ghedini: «Sta scantonando dal suo ruolo, nella legge non c'è nulla di incostituzionale, fermi, e poi se del caso ci penserà la Consulta».

Ma è proprio il giudizio di Napolitano lo spettro per il ministro della Giustizia, il timore che alla fine bocci comunque il testo. E, peggio ancora, che neppure gli aggiustamenti di Costa e della Bongiorno siano sufficienti per placarlo e per ottenere il definitivo via libera. Con un conseguente smacco che né Alfano, né soprattutto Berlusconi

si potrebbero tenere. Davia Aronella trapela che proprio il capo dello Stato non sarebbe ancora soddisfatto e farebbe capire che sono necessari ulteriori ammorbidimenti. Dal Colle invece non arriva alcuna conferma, né trapela nulla, pur se dai berluscones è tutto un fiorire di indiscrezioni su cosa Napolitano stia effettivamente facendo. Compresa l'ipotesi che proprio dal lui venga la spinta a rinviare il voto a settembre, evitando quello previsto nella prima settimana d'agosto. Un rinvio che, in realtà, sarebbe propedeutico a far finire il ddl sul famoso binario morto.

Ma Alfano sembra deciso ad andare avanti. E i suoi frequenti colloqui con la Bongiorno, che ci sono stati anche ieri, mirano a trovare un punto di equilibrio sul testo. Nasce da qui, secondo la spiegazione ufficiale fornita da Caliendo, la richiesta delle 48 ore di rinvio. Ammette il sottosegretario: «Qui ci sono 600 emendamenti, non li abbiamo ancora studiati, magari lì dentro ce n'è qualcuno dell'opposizione che potremmo pure approvare. Idem per quelli della Bongiorno. Su due piedi avrei dovuto rimettermi alla commissione o dare parere negativo, e non me la sono sentita». In realtà, dietro le quinte, c'è un fitto lavoro sul ddl. Come ammettete lo stesso Costa, il capogruppo Pdl che ha firmato con il leghista Matteo Brigandì le sei modifiche a nome della maggioranza. Che vengono considerate, anche queste come quelle della Bongiorno, «troppo morbide» in sede di Consulta Pdl da chi, soprattutto i senatori, hanno tenuto duro sul testo a palazzo Madama.

La voce che la Bongiorno starebbe pensando ad altre modifiche, in particolare a una per attenuare il bavaglio ai giornalisti, viene smentita. D'altra parte, i finiani adesso, coinvolti di nuovo pur se tardivamente nella

stesura della riforma, collaborano ma «stanno anche a vedere». Perché, come loro stessi dicono, «ora la questione è politica». Il loro giudizio complessivo sulla legge resta negativo, i cambiamenti dei berlusconiani del Senato, senza alcuna consultazione preventiva con loro, hanno peggiorato un ddl che già presentava vistose criticità. Gli uomini del presidente della Camera ora lavorano «alla riduzione del danno». È questo lo slogan di queste ore. Con la consapevolezza comunque che molte criticità rimangono e che ormai è troppo tardi per porvi rimedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le modifiche

INTERCETTARE GLI IGNOTI

La modifica proposta da Giulia Bongiorno reintroduce la possibilità di ascoltare anche chi può fornire elementi utili per le indagini



MULTE AGLI EDITORI

Dalla Bongiorno arriva la proposta di eliminare la responsabilità giuridica per gli editori i cui giornalisti pubblicano intercettazioni

PARLAMENTARI

La finiana propone di togliere ai collaboratori di deputati e senatori la «protezione» di non poter essere intercettati liberamente



EDITORIALI

Ripresa: noi + 0,9, Germania + 2,9

Però c'è bassa inflazione: evitato per ora il rischio della stagflation

L'inflazione a giugno è scesa all'1,3 per cento annuo, rallentando rispetto all'1,4 per cento di maggio. Non solo, secondo l'Istat l'indice dei prezzi al consumo a giugno è rimasto invariato rispetto a maggio. Si poteva pensare che, con la ripresa economica in corso, il tasso di inflazione tendesse a salire, invece esso è sceso. E ciò nonostante il deprezzamento dell'euro potesse generare un aumento dei prezzi dell'import. Nell'andamento delle diverse voci di spesa, emerge, fra maggio e giugno, una diminuzione di 0,3 punti per i trasporti, che controbilancia il lieve aumento (di 0,1) del prezzo degli alimentari. Questo comunque risulta ancora dello 0,3 per cento inferiore a quello del giugno del 2009. Se ne desume che il costo della vita per le persone con minore potere d'acquisto, nell'ultimo anno, è rimasto stazionario. Dunque la ripresa sta percorrendo un sentiero virtuoso, perché non si accompagna a prezzi crescenti, ma stabili o in discesa.

Certo la ripresa in Italia potrebbe

essere più vigorosa. Infatti a maggio la nostra produzione industriale è aumentata dell'1 per cento rispetto al mese precedente. Meglio dell'area euro (ferma a più 0,9) ma non troppo. In Germania l'aumento è stato del 2,9 per cento e in Francia dell'1,9. Le manovre fiscali correttive non sembrano aver ridotto la ripresa dell'Eurozona. Lo mostrano i dati della Germania, ma anche della Grecia che ha subito una stretta fiscale aspra e ciò nonostante in maggio ha avuto una crescita industriale dello 0,9 per cento. Nei paesi senza crisi bancaria, le manovre correttive, riducendo la pressione del debito pubblico sul mercato finanziario, hanno consentito una maggiore disponibilità di credito alle imprese; e la riduzione della spesa pubblica, riducendo la domanda, ha contribuito alla stabilizzazione dei prezzi. Lo scenario della stagflation è dunque lontano, e non a caso la Bce mantiene invariato il tasso d'interesse, stimolando la ripresa in modo non keynesiano. Ma ora urge uno choc pro crescita.



IL VASCELLO FANTASMA

EZIO MAURO

PER sopravvivere, il vascello fantasma del governo Berlusconi getta i corpi in mare. Sono i corpi dei feriti dagli scandali, politici o affaristici, consumati alla corte del Premier e spesso nel suo interesse, e sacrificati quando sale l'onda dell'opinione pubblica e della vergogna istituzionale. Prima Scajola, poi Brancher, oggi Cosentino. Due ministri e un sottosegretario. Il Cavaliere che se ne disfa, sommerso dal malaffare che lo circonda, è in realtà l'uomo che li ha scelti, li ha nominati, se n'è servito fino in fondo. Lo scandalo riguarda lui, e la sua responsabilità.

Per quindici anni, davanti ad ogni crisi, Berlusconi reagiva attaccando, cercando uno scontro e una forzatura, alzando la posta, in modo da creare nel fuoco dell'emergenza soluzioni prepotenti, da cui il suo comando uscisse rafforzato, non importa se abusivamente. Oggi deve rassegnarsi all'impotenza, incassando una sconfitta dopo l'altra e certificando così che gli scandali non sono difendibili.

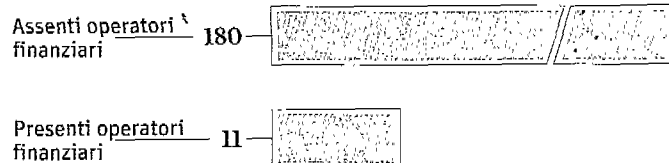
In più, su Brancher come su Cosentino il Premier perde una partita con l'opposizione del Pd, ma soprattutto con l'antagonista interno Fini. Si scopre che anche nel mondo monolitico del berlusconismo è possibile dire no, fare discorsi di normale legalità e di ovvio rispetto istituzionale, e si può vincere politicamente, al di là dei numeri.

In questo quadro diventa ancora più grave la vergogna delle intercettazioni. È umiliante vedere un intero governo impegnato a boicottare il controllo di legalità e la libertà di informazione quando si squaderna ogni giorno di più lo scandalo P3, che riporta a «Cesare» e ai suoi interessi, con la cupola che cerca di corrompere la Consulta per il Lodo Alfano. «Cesare» a questo punto vada in Parlamento, e parli della P3 e dei suoi uomini disseminati in quel mondo parallelo, tra Stato e affari, come all'epoca della P2. Con la differenza che allora c'era l'intercapedine della politica, oggi è saltata, e quel mondo è direttamente al potere: ma oggi come allora, «comandano per rubare, rubano per comandare».



Quando il private equity non aiuta le Pmi

Le Pmi «eccellenti» e i fondi azionisti



Azienda	Azionisti finanziari
C.I.S.A.	Greenholding (Mittel Generale Inv. al 20%)
Casa di cura Cellini	Centrobanca (9%)
El.En.	Credit Suisse, Jp Morgan, Axa, Eurizon e altri fondi (3% ca. ognuno)
Hsd	Jp Morgan, Morgan Stanley e altri fondi (2% ca. ciascuno)
I.V.R.I.	Banca Leonardo (16%), 21 investimenti (10%)
Microgame	Monitor Clipper Partners (51%), Tpg (49%)
Monini	Unicredit (tramite Cordusio Fiduciaria)
Prodotti chimici e alimentari	Banca Pop. Emilia Romagna, Bp Verona, Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza
Sebach	Yarpa e Lbo France
Tovo Gomma	Ubi (50%)
Vimec	Emerald Advisory & Equity Investments (90%)

Fonte: Global Strategy

I CAMPIONI NAZIONALI

Tra le 194 aziende che rappresentano, secondo Global Strategy, il top della nostra industria solo 11 hanno i fondi come azionisti di **Simone Filippetti**

Il private equity serve davvero alle piccole e medie aziende? Forse meno di quello che si crede. L'eterno dilemma se i fondi siano di aiuto alle imprese si scontra con alcuni dati sul mondo delle Pmi: solo il 5% delle imprese eccellenti in Italia vede nel suo azionariato la presenza dei fondi. Tutte le altre svettano senza bisogno di un private equity al fianco.

Global Strategy, società di consulenza, ha passato al setaccio oltre 12 mila aziende, piccole e medie, e ha selezionato una ristretta cerchia di campioni. Tra le pieghe dello studio (i cui dati completi, incentrati sulle Pmi italiane, saranno esposti la settimana prossima in un convegno a Milano) emerge anche che solo 11 Pmi su 194 che rappresenta-

no il top dell'industria italiana, vedono la presenza di fondi o soggetti finanziari.

In filigrana vi si coglie un dato che dovrebbe far riflettere il mondo dei fondi: uno dei *leitmotiv* che il private equity ama ripetere a riprova del suo contributo per il sistema imprenditoriale e per l'economia è che la sua presenza è salutare alle aziende e la fa crescere più del mercato.

Ma, almeno sul tessuto delle Pmi, questo "dogma" viene messo in discussione. O, girando il punto di vista, se ne deduce che non c'è per forza bisogno dei fondi per diventare un'azienda top. Anzi, ma questa non è una novità in un Paese dove il sistema industriale familiare è chiuso e restio all'apertura verso il mercato, quasi la metà degli imprenditori intervistati (il 40%) non è intenzionato ad aprire il capitale. E quel 60% che lo farebbe opta decisamente per un socio industriale (l'82% dei favorevoli all'ingresso di terzi in azienda).

Al campione di 12.612 imprese censite (con un fatturato tra 20 e 150 milioni, solo il cuore indu-

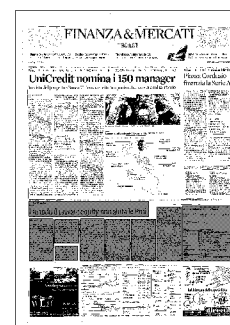
striale del Paese escludendo il settore dei servizi, la finanza e l'immobiliare), gli analisti hanno applicato vari "filtri": per prima cosa sono andati a vedere chi, negli ultimi cinque anni, ha visto crescere il giro d'affari e la redditività più dei concorrenti e del settore; e anche chi lo ha fatto pure negli ultimi due bilanci del 2007 e 2008 (il 2009 non è ancora disponibile per molte aziende non quotate). Da questa prima scrematura sono uscite 578 aziende che hanno dovuto passare un secondo round di selezione: la solidità finanziaria. Escludendo chi (e non sono stati pochi, 384) ha debiti maggiori rispetto al settore di riferimento, alla fine si è arrivati, appunto, a un club di 194 imprese. Sono di quanto meglio la Corporate Italy ha da offrire, ma il private equity è una presenza marginale. Tra gli undici figurano la società fiorentina di laser El.En.; il gruppo di sorveglianza privata Ivri, l'oleificio umbro Monini.

È dunque la conferma che i fondi non sono poi così utili alle imprese, rafforzando il pregiudizio verso il private equity che già si porta dietro la nomea di «locuste»? Non necessariamente. Gli analisti di Global Strategy fanno anche notare che l'alto numero di aziende eccellenti che fanno a meno dei fondi potrebbe anche significare come molte "perle" sfuggano alla rete del private equity; o che, indirettamente, le cifre confermano come gli imprenditori italiani siano troppo restii ad aprirsi al mercato e ad aprire le aziende ad azionisti esterni. Se è quantomeno incerto stabilire l'effettivo apporto dei fondi alle imprese, di sicuro l'ingresso del private equity impatta sulla solidità finanziaria delle aziende: non è una novità, visto che il private equity compra aziende a debito, debito che poi scarica sulle società preda.

Incrociando i dati della ricerca, si nota che tra le aziende

escluse dalla seconda scrematura, ossia quelle 384 imprese che avrebbero potuto entrare tra i campioni ma ne sono state escluse proprio per il debito, la presenza di operatori finanziari è doppia: 40 società, ossia più del 10% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Amministratore unico
per Tirrenia e Siremar**

Amministratore unico con ampi poteri per Tirrenia e Siremar, società in fase di privatizzazione. È Giancarlo D'Andrea, per il quale il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha firmato ieri il decreto di nomina. ► pagina 26

**Privatizzazioni. Arriva D'Andrea,
a Tirrenia finisce l'era di Pecorini** Pag. 26

Privatizzazioni. Nominato il nuovo amministratore unico - Finisce dopo 26 anni l'era di Pecorini

Tirrenia, arriva D'Andrea

I conti di Siremar: senza aiuti pubblici perde 60 milioni l'anno

PILLOLA INDIGESTA?

La Regione Sicilia ha rifiutato di rilevare (gratis) la società che ora pesa sulla gara: sopravvivenza garantita solo grazie agli aiuti pubblici

LA RAPPRESENTANZA

Sindacati preoccupati per le difficoltà crescenti incontrate nell'operazione Fit-Cisl chiede di evitare lo smembramento

**Raoul de Forcade
Fabio Pavesi**

Via libera all'amministratore unico, con «i più ampi poteri di amministrazione ordinaria e straordinaria» (recita il dl 103 del 6 luglio 2010), di Tirrenia e Siremar. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di concerto con quello dei Trasporti, Altero Matteoli, ha firmato ieri il decreto di nomina. Commissario (di fatto) delle due società pubbliche in corso di privatizzazione sarà, come anticipato ieri dal Sole 24 Ore, Giancarlo D'Andrea. È finita, dunque, l'era di **Franco Pecorini**, il manager pubblico che ha retto le sorti della compagnia statale per 26 anni. E si sciolgono anche i cda di Tirrenia e Siremar.

D'Andrea ha una lunga storia all'interno del gruppo Iri: un percorso che passa attraverso Italstat, dove, negli anni '80, era uno dei fedelissimi del direttore generale Sergio Badò, e prosegue in Bonifica, per arrivare alla direzione generale di Fintecna, alla presidenza di Alita-

lia Servizi e, in ultimo, a Fintecna per l'Abruzzo. Ieri, inoltre, la commissione lavori pubblici del Senato, presieduta da Luigi Grillo, ha ascoltato sia il viceministro dell'Economia Giuseppe Vegas, che i sindacati. «Il Governo - ha detto Grillo - non è certo che con la società Mediterranea Holding (unico concorrente in gara per Tirrenia, ndr) si possa concludere un accordo. Sarebbe grave se non si arrivasse alla privatizzazione: si andrebbe allo smembramento». E mentre la Fit-Cisl sottolinea che «va assolutamente evitata la polverizzazione della vendita per linee di Tirrenia» e la Filt-Cgil chiede un confronto col Governo, Uiltrasporti rimanda a un accordo firmato al ministero dei Trasporti il 30 aprile 2010, in cui si dice che il Governo si impegna ad «assicurare la tutela complessiva dei livelli occupazionali» di Tirrenia.

Male difficoltà crescenti hanno un nome: si chiama Siremar ed è la "pillola avvelenata", come l'hanno definita fonti vicine alla trattativa che Il Sole 24 Ore ha contattato, e che ha reso la privatizzazione di Tirrenia una sorta di farsa. Sedici concorrenti: tra grandi armatori privati, il fondo di Vito Gamberale e un drappello di fondi di private equity. Tutti sfilatisi uno ad uno dalla competizione. In pista è rimasta la cordata parastatale con la Regione Sicilia socio di maggioranza relativa con il 36% del capitale. Ma perché il fuggi-fuggi? Il nodo è proprio Siremar, la compagnia siciliana controllata da Tirrenia.

L'unica a non essere stata ac-

quisita (gratis si badi bene) dalla Regione di competenza. Sia Caremar, sia Saremar, sia Toremar, le altre partecipate locali sono finite alle amministrazioni di Campania, Lazio, Toscana e Sardegna. Siremar è stata rifiutata dalla Regione Sicilia. Che, paradosso della storia, ha poi lanciato la sua profferta sull'intero gruppo. Siremar è il vero bubbone dolente dell'universo Tirrenia, già malconco di suo, ma non ai livelli della società isolana. Siremar è un colabrodo da anni. Prende sovvenzioni pubbliche per oltre il 70% dei suoi ricavi.

Dalla vendita dei biglietti Siremar raccoglie poco più di una ventina di milioni. Il resto, ad arrivare a un fatturato che viaggia sui 100 milioni ogni anno, sono soldi versati dai contribuenti. Già i soli stipendi ai 500 marittimi superano i ricavi e senza l'iniezione di denaro pubblico, Siremar sarebbe già fallita da tempo. Un conto economico che, tolto l'aiutino dei contributi statali, vedrebbe perdite nell'ordine dei 60 milioni ogni anno. Moltiplicateli per gli ultimi 5 anni e avrete il conto salato della compagnia marittima più disastrosa d'Italia. Trecento milioni di buco di bilancio. Milioni che superano i 500 se cumulati negli ultimi dieci anni.

Ma cosa spinge allora Mediterranea Holding di Navigazione a tentare il colpaccio? Le convenzioni pubbliche che fino all'altro ieri potevano assicurare tra Tirrenia e Siremar un incasso superiore al miliardo. Più che la navigazione a Mediterraneo sembra interessare questa montagna di denaro. Fa niente

se la società ha un capitale sociale di 120 mila euro e ha appena lanciato un aumento di capitale per 10 milioni, ma si dovrà sobbarcare un debito per 520 milioni. Può stare in piedi una società con questo squilibrio patrimoniale? Nel mondo normale no. Così come è assai curioso che la società capofila dell'azionista Regione Sicilia, sia il vivaio Paulsen, segnalato dal Cerved con un grado elevato nella rilevanza dei fenomeni di insolvibilità. Per l'alba di una svolta nel disastro Tirrenia, le premesse non sembrano incoraggianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

